ALLA UE SERVE L'ANNO DEL SILENZIO

di Timothy Garton Ash*,

su La Repubblica del 19 dicembre 2017

Ma perché parlano tanto?» è stato il commento di un osservatore indiano alla visita a Delhi di un gruppo di leader europei. È una domanda legittima. In politica si fanno più parole che fatti ovunque, ma mai quanto nell'Unione europea. La mia libreria geme sotto il peso di 40 anni di discorsi, opuscoli, manifesti e libri che delineano nuove grandiose strategie per il nostro vecchio continente. Quindi avanzo una modesta proposta: i nostri leader dovrebbero indire l'Anno europeo del silenzio, impegnandosi a pubblicare un unico rapporto per il Natale 2018 che illustri gli esiti dell'iniziativa. In caso vi sia sfuggito, l'Ue indice Anni europei di vario genere dal 1983, a partire dall'entusiasmante Anno europeo delle Pmi e dell'artigianato per poi proseguire con indimenticabili successi quali l'Anno europeo della sicurezza stradale e l'Anno europeo dell'invecchiamento attivo, fino ad arrivare all'imminente Anno europeo del patrimonio culturale.

I leader europei tendono a esagerare con i discorsi altisonanti, promettendo più di quanto poi riescano a realizzare. Ne è esempio la cosiddetta strategia di Lisbona, lanciata nel 2000 con l'intento megalomane di rendere l'Europa entro il 2010 «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo». I cittadini europei sono consapevoli del divario aperto come un immenso sbadiglio tra retorica e realtà e questo spiega in parte il loro scontento. Ma ad accomunare i discorsi, i pamphlet e i rapporti è soprattutto l'anelito illuminista e razionalista a un'Unione europea logica, coerente, chiara e lineare come i giardini di Versailles. Da qui il costante riferimento all'architettura e alla geometria europea. Nel suo libro-manifesto intitolato significativamente *Revolution*, il presidente francese Emmanuel Macron ipotizza un'ampia tornata di consultazioni democratiche da tenersi il prossimo anno in tutti gli Stati membri dell'Unione europea che sfocino in un unico "Piano per l'Europa". Ecco appunto, proprio quello che serve agli europei - l'ennesimo piano. E il tedesco Martin Schulz, leader dell'Spd, è andato oltre dichiarando che bisogna arrivare agli Stati Uniti d'Europa «al più tardi» nel 2025. Gli Stati membri che

non aderiranno al trattato costitutivo dovranno abbandonare l'Unione. Vogliamo scommetterci?

Politici e scrittori individuano una "poli-crisi" costante del progetto europeo, e la necessità di rispondervi con urgenza, ma analizzando in dettaglio le loro proposte di riforma si scopre che sono necessariamente complesse, con soluzioni singole per ambiti specifici mirate ai problemi dell'Eurozona, dell'area di Schengen, al deficit democratico, alla tutela sociale e così via. È significativa l'affermazione di Schulz secondo cui «l'elemento chiave» dei negoziati del suo partito per aderire alla grande coalizione guidata dalla cancellerà Angela Merkel sarà «dare una risposta positiva» a Macron. Mai cristiano democratici di Merkel sono disposti a fare solo pochi passi in direzione dell'idea di un'eurozona federale o in via di federalizzazione, avanzata dal presidente francese - per non parlare degli Stati Uniti d'Europa ad alta velocità di Schulz. Quindi perché garantire in anticipo lo scontento promuovendo un grandioso progetto futuristico che non sarà mai realizzato?

Sostenere tutto questo non significa confinarsi al pragmatismo dei piccoli passi, privo di un obiettivo o di una filosofia superiore, ma equivale a suggerire un diverso approccio filosofico, passando dal futurismo al conservatorismo (con la e minuscola). Invece di considerare l'Europa come un progetto politico che aspira a un futuro assetto razionale e sistematico, diamole l'obiettivo di conservare, tutelare e migliorare l'ampia, caotica, casa europea comune che abbiamo già costruito.

In un libro pubblicato nel 1980, il filosofo conservatore inglese Roger Scruton dispensava garbato disprezzo nei confronti di ogni genere di «euro-conservatorismo» perché, sosteneva, il conservatorismo consiste nel voler preservare e rafforzare l'ordine sociale esistente, non una qualche astrazione internazionale. Ma a quasi quarant'anni di distanza l'Europa si avvicina a essere un ordine sociale per come Scruton lo intende. La consuetudine alla cooperazione è radicata nella maggior parte degli europei, che condividono valori importanti, come emerge dall'indignazione per le ultime mosse di Putin o di Trump. Gli europei intendono mantenere la libertà di lavorare, studiare, viaggiare e abitare ovunque al suo interno.

La coesione sociale in Europa forse non è pari a quella di una nazione antica, ma i legami sono comunque più stretti rispetto a ogni altra semplice organizzazione internazionale e si sono incrementati spontaneamente. In effetti se il grande filosofo conservatore Edmund Burke dovesse far ritorno nella natia Dublino concluderebbe che le strutture complesse

dell'Unione europea oggi sono più simili a quelle dell'attuale sgangherato Regno Unito, sviluppatosi spontaneamente, piuttosto che alle strutture costituzionali precise e omogenee della Repubblica federale tedesca.

Molti europei hanno già un approccio in qualche modo conservatore a questa unione eminentemente burkiana: vogliono difenderla dall'ondata attuale di attacchi nazionalisti e populistici, vogliono badare alla casa di famiglia, riparare le tubature dell'Eurozona e costruire una staccionata più solida al giardino di Schengen, ma non intendono riprogettare tutta la casa su insistenza di architetti molesti. E siamo schietti: in questi tempi bui già mantenere ciò che si è costruito in Europa dal 1945 in poi sarebbe un grande successo. Alla salute di una nuova era di euro-conservatorismo, quindi. Attendo con ansia il rapporto sulla conservazione della nostra casa europea comune. Nel frattempo i fatti parleranno più delle parole.

Traduzione di Emilia Benghi

*Timothy Garton Ash è professore di Studi europei all'Università di Oxford. Il suo ultimo libro è "Libertà di parola" (Garzanti, 2017)